

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 17 febbraio 2014



CIG IN DEROGA

Repubblica Affari Finanza	17/02/14	P. 25	La protesta dei professionisti, studi esclusi dalla Cig in deroga	1
---------------------------	----------	-------	-------------------------------------------------------------------	---

SEMPLIFICAZIONI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	17/02/14	P. 17	Semplificare: i professionisti si candidano	3
------------------------------------------	----------	-------	---------------------------------------------	---

DIRETTIVA QUALIFICHE

Italia Oggi Sette	17/02/14	P. 40	Lavoro e professioni, l'Ue spinge sulla mobilità internazionale	Ignazio Marino	4
-------------------	----------	-------	-----------------------------------------------------------------	----------------	---

SOPRINTENDENZE

Sole 24 Ore	17/02/14	P. 14	L'arte di non riuscire a spendere	Antonello Cherchi	6
-------------	----------	-------	-----------------------------------	-------------------	---

APPALTI PUBBLICI

Italia Oggi Sette	17/02/14	P. 14	Appalti, controlli da rafforzare	Andrea Mascolini	8
Italia Oggi Sette	17/02/14	P. 14	La ricetta: accrescere la trasparenza		10

EDILIZIA SOSTENIBILE

Italia Oggi Sette	17/02/14	P. 18	Edilizia sostenibile e anticrisi	Simona D'Alessio	11
-------------------	----------	-------	----------------------------------	------------------	----

EFFICIENZA ENERGETICA

Italia Oggi Sette	17/02/14	P. 18	Efficienza energetica, riqualificare vale 115 miliardi di euro		13
-------------------	----------	-------	----------------------------------------------------------------	--	----

RIFIUTI

Repubblica Affari Finanza	17/02/14	P. 1	Business rifiuti, la cura Cdp per risparmiare 1,2 miliardi	Luca Pagni	14
---------------------------	----------	------	------------------------------------------------------------	------------	----

RETE IMPRESE ITALIA

Corriere Della Sera	17/02/14	P. 12	Fisco e burocrazia, in piazza oltre 30 mila Piccoli»		19
---------------------	----------	-------	------------------------------------------------------	--	----

AVVOCATI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	17/02/14	P. 17	Avvocati. Quant'è difficile debuttare in società	Isidoro Trovato	20
------------------------------------------	----------	-------	--------------------------------------------------	-----------------	----

MEDIAZIONE

Sole 24 Ore	17/02/14	P. 37	Mediazione, il cantiere resta aperto	Marco Marinaro	21
-------------	----------	-------	--------------------------------------	----------------	----

GOVERNO ITALIA

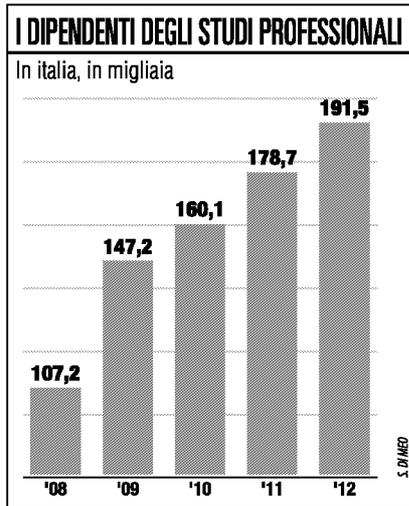
Financial Times	17/02/14	P. 7	Renzi will not revive Italy with reforms alone	Wolfgang Munchau	22
-----------------	----------	------	------------------------------------------------	------------------	----

La protesta dei professionisti studi esclusi dalla Cig in deroga

LO SCHEMA DI DECRETO DEL MINISTERO DEL LAVORO E DELL'ECONOMIA CHE RIDEFINISCE I CRITERI PER L'ACCESSO AGLI AMMORTIZZATORI SOCIALI PER L'ANNO IN CORSO

Un provvedimento ingiustificato e dettato da motivazioni ideologiche più che dalla necessità di risparmio imposta dalla crisi e dalla fase di spending review. Così gli addetti ai lavori definiscono l'esclusione degli studi professionali dalla Cig in deroga, prevista nello schema di decreto del ministero del Lavoro e dell'Economia che ridefinisce i criteri per l'accesso agli ammortizzatori in deroga per l'anno in corso.

“Quando abbiamo appreso della nostra esclusione ci è sembrata una forte discriminazione”, attacca Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni. “Sappiamo che la fase non è delle migliori, ma ci chiediamo quanto risparmio possa comportare questo provvedimento dal momento che, in base ai dati Inps, il ricorso alla Cig in deroga nel 2013 da parte dei dipendenti degli studi professionali ha inciso per poco più dell'uno

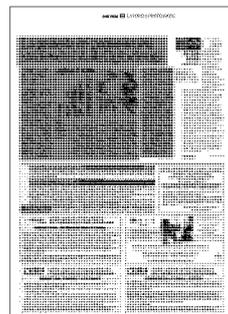


Nel grafico qui sopra, la variazione nel numero dei dipendenti degli studi professionali in Italia

per cento delle ore totali”. Il sospetto, secondo Stella, è che la scelta sia stata dettata più da motivazioni ideologiche, che economiche: “I notai, che sono tra quelli che più hanno beneficiato della Cig in deroga, sono considerati una casta e quindi anche questo ha giocato a nostro sfavore”. Una decisione che rischia di penalizzare ulteriormente un settore, che abbraccia diverse professionalità, dagli studi notarili e legali, fino a quel-

li commerciali e di architettura, che non è rimasto immune alla crisi e che vive una fase di sofferenza. Il presidente di Confprofessioni rileva poi che “rispetto ad altri settori economici il saldo occupazionale negli studi professionali resta attivo, quindi a maggior ragione non capiamo perché non si dovrebbe andare incontro alle situazioni di criticità”.

Sulla stessa linea Nicola Marino, presidente dell'Oua (Orga-



nismo unitario dell'avvocatura italiana): "Non comprendiamo questa disparità di trattamento tra datori di lavoro anche perché in questo modo si obbligano gli studi ad andare avanti o ricorrendo ai licenziamenti oppure al lavoro nero".

Punta il dito contro il provvedimento anche Alessandro Solidoro, presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Milano: "Stiamo vivendo una fase di difficoltà perché le imprese soffrono con la crisi e noi con loro. Non siamo datori di lavoro di serie 'b', capiamo che sia necessario ridurre i costi, ma ci chiediamo perché proprio tagliando gli ammortizzatori in deroga per il nostro settore".

Intanto, le Commissioni Lavoro di Camera e Senato hanno espresso parere favorevole per riammettere gli studi professionali tra i beneficiari della Cassa integrazione in deroga nel decreto ministeriale. Adesso la palla torna nelle mani del Governo che "prima di procedere in via definitiva dovrebbe incontrare le parti sociali, anche se l'esito della battaglia non è affatto certo", conclude Stella. *(s.d.p.)*

 **Burocrazia**

Semplificare: i professionisti si candidano

Ocorre colmare quello che in altre occasioni abbiamo definito uno spread amministrativo che il nostro sistema-Paese fa registrare rispetto alle altre democrazie sviluppate».

L'appello lo lancia Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni che indica come prioritario «intervenire per correggere la complessità organizzativa a tutti i livelli, a partire dalla definitiva e radicale abolizione delle province (su cui si gioca la credibilità della classe politica) e dalla riduzione delle società pubbliche, specie di quelle controllate dagli enti regionali e locali». Aspetto ancor più sensibile è il ruolo sussidiario dei professionisti: «Siamo una risorsa preziosa per agevolare lo snellimento delle procedure amministrative — continua Stella —. I liberi professionisti uniscono a una elevata competenza una vocazione alla semplificazione della dialettica tra Stato e cittadino, e una deontologia, soggetta anche ai necessari controlli istituzionali, che ne garantisce condotte trasparenti. Essi sono, in questa prospettiva, intermediari e facilitatori nei rapporti tra pubblico e privato».

I.TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



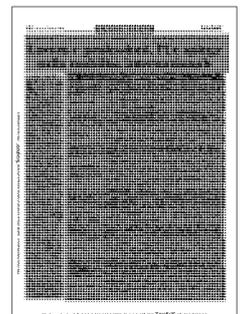
In vigore dal 17 gennaio la direttiva comunitaria sul riconoscimento delle qualifiche

Lavoro e professioni, l'Ue spinge sulla mobilità internazionale

DI IGNAZIO MARINO

L'Unione europea cambia marcia e spinge l'acceleratore sulla mobilità dei lavoratori e dei professionisti all'interno della zona euro. Con una serie di semplificazioni, infatti, sarà più facile spostarsi per espletare un semplice incarico, trasferirsi per un periodo oppure in pianta stabile. Gli stati membri, infatti, doteranno dal 2016 i cittadini interessati di apposita tessera contenente il singolo bagaglio formativo in modo da facilitarne telematicamente l'identificazione professionale. Con la pubblicazione nella *Guce* L354/132 del 28 dicembre 2013 della direttiva 2013/55/Ce, il 17 gennaio 2014 è partita la rivoluzione della legislazione europea. Il provvedimento, infatti, modifica la precedente direttiva Zappalà (2005/36/Ce) relativa al riconoscimento delle qualifiche professionali e il regolamento (Ue) n. 1024/2012 relativo alla cooperazione amministrativa attraverso il sistema di informazione del mercato interno («regolamento Imi»). Fra gli elementi di novità (si veda la tabella in pagina) anche i «requisiti minimi di formazione delle professioni settoriali che sono stati rivisitati anche in termini di conoscenze, competenze e abilità, in coerenza con

gli sviluppi a livello europeo del Processo di Bologna e dell'Eqf (European qualification framework). Inoltre, è stato introdotto il principio secondo il quale la formazione può essere anche espressa sotto forma di crediti Ects in numero equivalente alla durata prevista del corso di studi. Pertanto la presentazione dei crediti è equiparata agli anni di formazione universitaria richiesti. La direttiva porta gli anni minimi della formazione di medico da sei a cinque anni. Mentre la formazione di architetto prevede due percorsi alternativi: cinque anni di università o quattro anni di università accompagnati da due anni di esperienza professionale. Per gli infermieri di assistenza generale sono stati elevati a 12 gli anni di istruzione generale ma è stato accettato il mantenimento dei dieci anni di istruzione generale qualora indirizzati a successivi percorsi professionalizzanti. È stato, infine, introdotto specificamente per l'Italia il paragrafo 2 dell'articolo 27, che consente il riconoscimento automatico ai medici italiani che hanno cominciato la loro specializzazione dopo il 31 dicembre del 1983 e prima del primo gennaio 1991 e che abbiano maturato sette anni di esperienza professionale consecutiva nei dieci anni precedenti la richiesta di riconoscimento.



Le novità della Direttiva Qualifiche

Tessera professionale europea	La tessera consentirà al possessore di poter circolare liberamente in Europa grazie a una procedura di riconoscimento più breve, potendosi avvalere di modalità telematiche.
Accesso parziale	Si tratta della possibilità per il professionista di esercitare la propria attività, in un altro Stato Ue, solo nel settore corrispondente a quello per il quale è qualificato nello Stato membro di origine.
Tirocini professionali	Viene esteso il campo di applicazione della direttiva 2005/36/Ce anche ai possessori di semplici diplomi che abbiano svolto il tirocinio per l'accesso ad una professione in un Paese diverso da quello in cui hanno conseguito il titolo di studio.
Prestazione temporanea e occasionale	È stata ridotta a un anno l'esperienza professionale da documentare nell'ipotesi in cui si provenga da uno Stato membro che non regola la professione per la quale si chiede di effettuare la prestazione temporanea ed occasionale in uno Stato membro nel quale la professione è regolamentata.
Diritto di stabilimento	I livelli di qualifica sono stati mantenuti diventando, però, semplici punti di riferimento da utilizzare nei casi di richiesta di riconoscimento della qualifica professionale.
Professioni settoriali (medico, infermiere, odontoiatra, veterinario, ostetrica, farmacista e architetto)	I requisiti minimi di formazione delle professioni settoriali sono stati rivisitati anche in termini di conoscenze, competenze e abilità. Gli anni minimi della formazione di medico sono passati da sei a cinque anni. La formazione di architetto prevede due percorsi alternativi: cinque anni di università o quattro anni di università accompagnati da due anni di esperienza professionale. Per gli infermieri di assistenza generale sono stati elevati a 12 gli anni di istruzione generale ma è stato accettato il mantenimento dei dieci anni di istruzione generale qualora indirizzati a successivi percorsi professionalizzanti.
Quadro comune di formazione	Un insieme comune di conoscenze, capacità e competenze necessarie per l'esercizio di una specifica professione: è quanto elaborerà la Commissione, in collaborazione con gli Stati membri, così da permettere il riconoscimento automatico di quelle professioni inserite in tale quadro. Sono previsti criteri per permettere agli Stati membri di non aderire al sistema.
Aggiornamento conoscenze e abilità professioni settoriali	Viene introdotta la possibilità che la Commissione adotti atti delegati al fine di aggiornare le conoscenze e abilità previste per le professioni settoriali alla luce del progresso scientifico e tecnologico.
Aggiornamento lista attività	La Commissione Ue può – attraverso atti delegati – procedere alla rivisitazione della lista di attività artigianali, del commercio e dell'industria per le quali è previsto il riconoscimento automatico sulla base della sola esperienza professionale.
Centri di assistenza	Il nuovo testo della Direttiva prevede che gli attuali punti di contatto nazionali siano trasformati in Centri di assistenza. Tali Centri, oltre a fornire informazioni ai cittadini, dovranno fornire attività di consulenza e assistenza ai cittadini, ivi compresa la possibilità di un'assistenza diretta attraverso uno sportello fisico.
Esercizio di trasparenza e screening delle professioni regolamentate	Introdotta la previsione di un processo di trasparenza attraverso il quale ogni Stato dovrà esaminare tutta la propria regolamentazione delle professioni per verificare che sia non discriminatoria, proporzionale e basata su un motivo imperativo di interesse generale.
Procedura di notifica	Ogni Stato membro notifica alla Commissione e agli altri Sm (solo nel caso degli architetti) le disposizioni legislative, regolamentari e amministrative adottate in materia di rilascio dei titoli di formazione relativi alle professioni a riconoscimento automatico.

BENI CULTURALI

L'arte di non riuscire a spendere

A fine 2013 nei bilanci delle soprintendenze disponibili 600 milioni

di **Antonello Cherchi**

Si sperava di trovare una soluzione con la riorganizzazione del ministero. Invece l'ennesima riforma dei Beni culturali, fatta oggetto del fuoco incrociato di critiche, è ora più che mai appesa a un filo. E così l'annosa questione dei soldi non spesi dalle soprintendenze e dagli altri istituti di cultura resta lì, sintomo del male profondo di un dicastero spesso sotto i riflettori internazionali perché afflitto da inefficienze da troppa burocrazia, dalle carenze di personale tecnico e - non sembri un paradosso - dai continui tagli ai finanziamenti.

Ed è proprio perché i bilanci sono sempre più risicati che saltano agli occhi i 406 milioni di euro che le soprintendenze non sono riuscite a spendere a fine 2013. Importo che a fine dello scorso mese si è assottigliato di 4 milioni di euro. Cifra a cui va aggiunta quella risultante dai bilanci delle strutture dotate di autonomia contabile - i poli museali e altri istituti -, che a fine dello scorso anno ammontava a 212 milioni (importo che a fine gennaio è sceso a 210 milioni).

Insomma, oltre 600 milioni di euro ancora da spendere. I tecnicismi contabili impongono di fare una precisazione: non si tratta di risorse in cassa pronte per essere investite, ma di soldi già impegnati. Che però si trascinano di anno in anno per via, da una parte, della particolarità dei lavori che i Beni culturali mettono in campo (si pensi ai restauri) che richiedono tempistiche dilatate (e le imprese vengono saldate a cantiere chiuso), ma anche a causa delle lungaggini burocratiche a cui il ministero non è in grado di far fronte. L'insieme dei due elementi fa sì che da anni i bilanci delle soprintendenze chiudano con ingenti disponibilità finanziarie. Nell'anno appena passato i soldi "in cassa" rappresentavano il 60,5% delle entrate: nelle soprintendenze ordinarie - ovvero quelle (e sono la stragrande maggioranza) prive di autonomia finanziaria - a fronte di 671 milioni di risorse, le uscite sono state poco più di 260 milioni. Lasciando, appunto, più di 400 milioni da scrivere in blu nei bilanci.

L'unica consolazione è che le disponibilità in questi anni si sono ridotte: agli inizi del Duemila avevano raggiunto il miliardo di euro. Dopodiché si sono, seppure in maniera altalenante, via via ridimensionate. Ma il dato non può essere letto solo come una recuperata efficienza dei Beni culturali. A voler essere generosi, si può chiamare in causa anche tale elemen-

to. La verità, però, sta nella drastica riduzione dei soldi da spendere: negli ultimi cinque anni c'è stato un taglio del 60% delle risorse da dedicare alla tutela del patrimonio. Dunque, molti meno soldi in entrata e, di conseguenza, saldi di fine anno più contenuti.

A conti fatti, pertanto, il problema

dell'incapacità di spesa del ministero rimane tutto. Incapacità che - va ribadito - deve essere riferita a soldi già impegnati. «Alla base di tutto ci può essere il problema - spiega Enzo Feliciani, segretario nazionale della Uil-Beni culturali - di soprintendenze poco organizzate od organizzate male. Ma è, in particolare, alla ca-

In cassa

NOTE RICCA NELLE DIREZIONI REGIONALI

Soldi non spesi nel 2013 da parte di soprintendenze e istituti. In migliaia di euro

Disponibilità finanziarie	% sulle entrate
Archeologici	21.708,5 (49,3)
Beni architettonici e paesaggistici	38.900,9 (50,0)
Beni storici, artistici	9.785,6 (41,1)
Misti	19.640,8 (57,3)
Direzioni regionali	277.694,5 (67,2)
Soprintendenze Por	8.050,2 (48,0)
Archivi	20.501,2 (54,1)
Biblioteche	8.883,3 (40,2)
Totale	406.170,6 (60,5)

Nota: devono essere aggiunti un milione di euro a disposizione del segretariato generale (63,1% delle entrate) e 100mila euro (58,9% delle entrate) per soprintendenze e istituti soppressi

GESTIONE AUTONOMA

Soldi non spesi nel 2013 da parte di soprintendenze e istituti autonomi. In migliaia di euro

Polo museale Venezia	4.454,6
Polo museale Firenze	25.565,3
Biblioteca nazionale Firenze	1.352,7
Opificio pietre dure Firenze	2.178,6
Polo museale Roma	4.564,2
Soprintendenza archeologica Roma	99.684,1
Biblioteca nazionale Roma	1.416,5
Archivio centrale Stato (Roma)	1.237,5
Istituto centrale per la demotnoantropologia (Roma)	569,8
Istituto superiore per la conservazione e il restauro (Roma)	4.678,4
Istituto centrale archivi (Roma)	807,4
Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche (Roma)	2.365,2
Centro per il libro e la lettura (Roma)	359,0
Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (Roma)	2.325,9
Istituto centrale per la conservazione e il restauro (Roma)	2.052
Polo museale Napoli *	5.005,7
Soprintendenza Pompei *	54.050,1
Totale	212.667

* Istituti rivisti dalla legge 112/2013 Valore cultura

Fonte: ministero Beni culturali



renza di personale tecnico che vanno imputati avanzi contabili milionari. Mancano alcune professionalità: quelle tecniche, in grado di recarsi nei cantieri per farli procedere speditamente, e soprattutto quelle amministrative, capaci di predisporre bandi di gara a prova di contenzioso e di seguire tutte le altre fasi che un appalto pubblico comporta».

A lasciare in cassa molti denari sono soprattutto le soprintendenze regionali, con in cima quella dell'Abruzzo (dove ci sono da spendere anche i soldi per la ricostruzione post-terremoto), che ha chiuso il 2013 con una disponibilità di oltre 62 milioni, ovvero il 73% delle entrate. A ridosso dell'Abruzzo c'è la soprintendenza regionale del Lazio, che può contare su 58 milioni, cioè il 66% di quanto ricevuto l'anno scorso. Staccate dalle prime due, ma pur sempre con somme consistenti ancora da spendere, risultano la soprintendenza regionale della Campania e quella dell'Emilia Romagna, rispettivamente con 23 e quasi 22 milioni, ovvero l'84 e il 61% delle risorse incamerate nel 2013. Poco più sotto la soprintendenza regionale del Veneto, con 17 milioni di euro non spesi (il 65% delle entrate).

Al top della classifica dei singoli istituti si colloca, invece, la soprintendenza per i beni paesaggistici di Firenze, che a fine anno aveva in cassa 8,4 milioni, ovvero il 72% delle entrate. Poco sotto, la soprintendenza per il paesaggio di Torino, con quasi 6,8 milioni (58% delle risorse ottenute) e di presso, con 5 milioni non spesi (il 70% delle entrate), la soprintendenza paesaggistica di Potenza.

Se, invece, si mettono sotto la lente gli istituti dotati di autonomia contabile, l'80% delle disponibilità finanziarie è in capo a tre strutture: la soprintendenza archeologica di Roma, che a fine 2013 aveva iscritto in bilancio più di 99 milioni di avanzi, la soprintendenza di Napoli e Pompei (i cui confini sono stati di recente rivisti dalla legge Valore cultura) con 54 milioni ancora da spendere e il polo museale fiorentino, che si è ritrovato una dote di 25 milioni.

C'è di che preoccuparsi. Soprattutto se si pensa che ci sono 105 milioni extra - in gran parte provenienti dalla Ue - da spendere per Pompei entro dicembre 2015. Non sono concessi appelli: in caso di ritardo, quei soldi si perdono. Per quanto sia stata creata una corsia preferenziale - ancora, però, in via di realizzazione - con questo quadro è difficile indulgere all'ottimismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il report Ue: in Italia ricorso a procedure negoziate più frequente della media europea

Appalti, controlli da rafforzare

Grandi opere: la corruzione fa lievitare i costi del 40%

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

In Italia l'uso della trattativa privata negli appalti pubblici è più del doppio della media europea; i costi diretti e indiretti della corruzione nelle grandi opere pubbliche determinano un aumento del 40% del costo originario dell'appalto; necessario rafforzare i controlli prima e dopo l'aggiudicazione del contratto, aumentare il livello di trasparenza sui contratti affidati; positive le norme sulla tracciabilità dei flussi finanziari e la banca dati sui contratti pubblici. E quanto afferma il report della Commissione europea sulla corruzione in Italia con particolare riguardo agli appalti pubblici, settore che rappresenta il 15,9% del Pil italiano.

Per l'Unione europea, gli appalti pubblici costituiscono un settore particolarmente esposto al rischio di corruzione, dato che le risorse in gioco sono cospicue e quindi il rischio di corruzione e infiltrazioni criminali è particolarmente elevato.

Un dato centrale è rappresentato dalla stretta corrispondenza fra diffusione della corruzione e tipologia della procedura di affidamento utilizzata. Si legge infatti nel rapporto che in Italia il ricorso a procedure negoziate (soprattutto senza pubblicazione del bando) è più frequente della media europea: nel 2010 rappresentava infatti il 14% del valore dei contratti, contro il 6% della media dell'Unione europea.

In realtà le cose vanno ancora peggio in alcune tipologie di contratti come, per esempio, gli appalti di lavori: se si va a rileggere la relazione dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici per il 2013, il dato che emerge è che le procedure negoziate affidate senza preventiva pubblicazione di un bando di gara rappresentano il 50% di tutti gli affidamenti. Ciò è anche frutto di modifiche normative che hanno innalzato a un milione di euro il tetto entro il quale è possibile per le stazioni appaltanti procedere senza gara, con una semplice indagine di mercato, sostanzialmente senza particolari vincoli. La corruzione si annida sia a livello centrale (per il 70% degli intervistati, contro una media del 56% a livello Ue), sia a livello locale (69% contro il 60% della media Ue).

Dal sondaggio che ha condotto la Commissione europea emergono anche quali siano i sistemi maggiormente adottati per alterare le dinamiche di mercato: capitolati su misura per favorire determinate imprese (per il 52% degli intervistati); abuso delle procedure negoziate (50%); conflitto di interesse nella valutazione delle offerte (54%); offerte concordate (45%); criteri di selezione o di valutazione poco chiari (55%); partecipazione degli offerenti nella stesura del capitolato (52%); abuso della motivazione d'urgenza per evitare gare competitive (53%); modifica dei termini

contrattuali dopo la stipula del contratto (38%).

Si tratta di fattispecie che anche l'Antitrust italiana ha segnalato nel vademecum «Antitrust sulla prevenzione e il contrasto della collusione negli appalti» e di cui le nuove direttive Ue approvate a gennaio in parte si occupano (per esempio, con le norme sui conflitti di interesse di chi ha svolto consulenza per la stazione appaltante).

Nel rapporto si nota come in Italia la corruzione risulti particolarmente lucrativa nella fase successiva all'aggiudicazione, soprattutto in sede di controlli della qualità o di completamento dei contratti di opere/forniture/servizi.

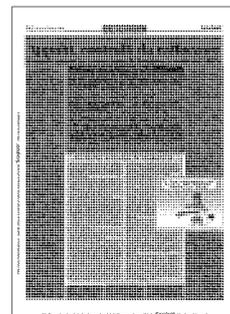
Accade cioè che le procedure siano formalmente regolari e corrette ma «a valle» la qualità dei lavori viene intenzionalmente compromessa nella fase di esecuzione. Ed è per questo che la Commissione suggerisce di affidare alla Corte dei conti controlli «a campione», post aggiudicazione (anzi è proprio la magistratura contabile a lamentare la carenza dei suoi poteri di controllo), fermo restando che in Italia esiste anche una Authority di settore che potrebbe occuparsene a tempo

pieno con la propria struttura di vigilanza.

Particolarmente di rilievo è il costo della corruzione nelle grandi opere pubbliche: fra corruzione e perdite indirette la media si attesta su un più 40% rispetto al costo complessivo dell'appalto.

Il report dà però anche atto all'Italia di avere approvato importanti leggi (tracciabilità dei flussi finanziari degli appalti pubblici, legge anticorruzione n. 190/2012, istituzione di Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere). Apprezzata anche la banca dati sugli appalti pubblici e l'obbligo per i prefetti di istituire elenchi di operatori economici non soggetti a tentativo di infiltrazione mafiosa (white list).

—© Riproduzione riservata—



Le Best practices italiane*

- **Bussola della trasparenza:** iniziativa del ministero per la pubblica amministrazione e la semplificazione volta a monitorare la disponibilità e l'accesso all'informazione sui siti web delle amministrazioni.
- **Avviso Pubblico** (www.avvisopubblico.it): rete di oltre 200 amministrazioni regionali, provinciali e comunali concretamente impegnate a prevenire la corruzione e le infiltrazioni mafiose nelle strutture pubbliche.
- **ITACA:** associazione impegnata a garantire la trasparenza degli appalti pubblici e della spesa pubblica in generale. Vi partecipa circa il 90% delle amministrazioni regionali.
- **CAPACI** (Creation of automated procedures against criminal infiltration in public contracts): progetto per il monitoraggio dei flussi finanziari nella catena logistica di grandi contratti pubblici, finanziato con fondi dell'Unione.
- **Linee guida:** il Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere ha approvato un documento strategico antimafia quale misura preventiva contro le infiltrazioni mafiose nel programma di infrastrutture strategiche. Sono state così emanate linee guida e istruzioni sui controlli antimafia riguardanti gli appalti e i subappalti di opere, forniture e servizi per i progetti infrastrutturali

**piattaforme per la trasparenza e anticorruzione*

La ricetta: accrescere la trasparenza

Agire sui controlli, prima e dopo l'aggiudicazione; prevedere controlli «a campione» da parte della Corte dei conti; assicurare una maggiore trasparenza e pubblicità degli affidamenti attuando le norme della legge anticorruzione.

Sono questi alcuni dei suggerimenti che la Commissione europea fornisce all'Italia per superare le criticità individuate nel settore degli appalti pubblici. Il report Ue insiste soprattutto sulla necessità di rendere più trasparenti gli appalti pubblici, prima e dopo l'aggiudicazione dell'appalto.

Ad avviso dell'Unione europea la strada è quella dell'aumento del livello di pubblicità, per esempio, ponendo l'obbligo per tutte le strutture amministrative di pubblicare online i conti e i bilanci annuali, insieme alla ripartizione dei costi per i contratti pubblici di opere, forniture e servizi, in linea con la normativa anticorruzione. Il problema riguarda le amministrazioni pubbliche, ma certamente non è estraneo anche agli operatori dei «settori speciali» non tenuti alla post informazione.

Un altro tema fondamentale sembra essere sempre più quello dei controlli, fino a oggi scarsi e di limitata efficacia.

A tale riguardo la Commissione europea afferma che si potrebbe considerare di conferire alla Corte dei conti il potere di effettuare controlli senza preavviso, a campione. Dal punto di vista delle procedure va poi segnalato come la critica all'Italia sull'uso eccessivo delle procedure negoziate mal si sposi con quanto il legislatore (e quindi anche la Commissione europea, insieme al Parlamento europeo) ha di recente disposto con le nuove direttive appalti pubblici. Se infatti è la Commissione europea a individuare nell'abuso di procedure negoziate uno dei punti salienti dell'induzione alla corruzione nel nostro paese, poco si

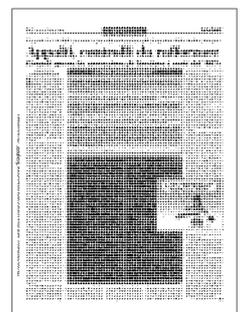
comprende per quale ragione con le nuove direttive appalti approvate a metà gennaio sia stata sostanzialmente liberalizzata la procedura negoziata senza bando di gara in caso di contratti complementari.

Se la ratio legis dell'intervento di restyling delle direttive è questo (e se l'Italia lo riceverà nei prossimi due anni) bisognerà ancora di più fare attenzione alla fase di controllo successiva all'aggiudicazione, non soltanto sotto il profilo della corruzione, ma anche sotto il profilo dei maggiori costi per la finanza pubblica.

Nella relazione 2013 l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici aveva eviden-

ziato come nelle procedure aperte si riscontrino in media valori di ribasso decisamente più elevati rispetto a quelli presenti nelle procedure negoziate: la differenza, in termini di ribasso, si attesta in 7,5 punti percentuali negli affidamenti del settore ordinario e di 5,6 punti negli affidamenti nei settori speciali (acqua, energia e trasporti).

L'Autorità evidenzia che, se si considera che tra il 2011 e il 2012 circa 24 miliardi di euro di contratti di servizi e forniture sono stati affidati mediante procedure negoziate con il criterio del massimo ribasso, applicando il ribasso medio registrato nelle procedure aperte alle procedure negoziate, si sarebbero potuti registrare risparmi per oltre un miliardo di euro.



Buoni risultati per il comparto delle costruzioni verdi grazie al partenariato pubblico-privato

Edilizia sostenibile e anticrisi

Nel 2013 si è verificato un balzo del 30% rispetto al 2012

Pagina a cura
di SIMONA D'ALESSIO

Splende il sole sulle costruzioni «verdi»: nel 2013, in Italia, infatti, sono germogliate 2.084 opere realizzate attraverso il Partenariato pubblico-privato per un importo di 2,1 miliardi di euro, con un balzo del 30% rispetto ai dodici mesi precedenti. E se il cantiere dei fabbricati all'insegna della tutela dell'ecosistema attraversa una fase brillante, a finire (pesantemente) nel cono d'ombra è il comparto di vaste dimensioni, poiché subisce in un solo anno il cedimento del 52%. Un settore che viaggia palesemente a due velocità, complice da un lato il (prezioso) ricorso ad incentivi statali per effettuare i lavori limitando l'impatto ambientale e, dall'altro, una crisi finanziaria che porta con sé difficoltà di accesso al credito e, in generale, tagli alla spesa pubblica che incidono drasticamente sulle infrastrutture di maggiore ampiezza. A mettere in risalto la portata del divario è un recente rapporto di Unioncamere e Cresme, secondo cui il declino delle grandi opere, in realtà, è iniziato ancora prima che la congiuntura negativa globale arrivasse in Italia: l'immissione di risorse scema a partire dal 2005, poi la situazione peggiora nel quinquennio successivo, arrivando nel 2012 (dati a consuntivo) a registrare una flessione del 9,3%, mentre

per il 2013 si prevede una discesa più contenuta (-5,8%), ma la tendenza non sembra destinata ad invertirsi nell'anno in corso.

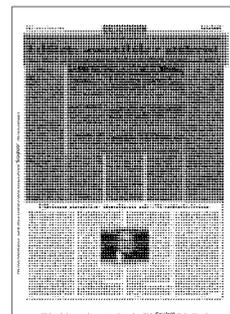
Quanto al triennio 2015-2017, il dossier scorge una generale ripresa, «trainata principalmente dagli investimenti pubblici e privati per infrastrutture stradali e ferroviarie, per le telecomunicazioni, per la produzione di rinnovabili e la riqualificazione energetica, nonché per la riconversione urbana e per la messa in sicurezza del territorio». Il settore, viene sottolineato, sconta lo spostamento, negli ultimi anni, dell'interesse governativo «dalle reti ai nodi» e, quindi, all'impiego di denaro per interconnettere reti, porti, aeroporti, interporti e grandi sistemi urbani: a dimostrarlo, ad esempio, i cospicui stanziamenti (pari a oltre 2 miliardi) inseriti nel cosiddetto «decreto del Fare» (legge 98/2013), per il completamento delle infrastrutture in corso di esecuzione, il potenziamento dei corridoi europei sia ferroviari, sia stradali, e il miglioramento della mobilità locale con il coinvolgimento degli enti territoriali nonché per garantire, fra l'altro, la tempestiva realizzazione delle opere per l'Expo di Milano 2015.

Per quel che riguarda, invece, l'edilizia sostenibile (frutto di un approccio culturale fondato su tre pilastri: protezione degli spazi verdi circostanti, crescita economica e sviluppo sociale), l'esigenza di ridurre i consumi energetici e, nel contempo, i danni

ambientali viene avvertita dal legislatore in maniera più intensa di recente: oltre all'introduzione degli ecobonus (si veda altro articolo nella pagina), si scommette sul modello di social housing, portato a compimento mediante la riprogettazione di intere porzioni di territorio a dimensione collettiva, seguendo criteri bio. E, così, fra il 2007 e il 2008 nasce il Piano casa 1, messo a regime nel maggio del 2011, grazie all'accordo con le regioni: oggi molti fondi immobiliari si stanno concretizzando, e una ventina è in fase operativa per un ammontare complessivo superiore ai 3 miliardi, con una partecipazione massima di Fia (Fondo investimenti per l'abitare) di circa 1,1 miliardi.

A dare, infine, un'ulteriore spinta al settore c'è un obbligo normativo contenuto nella legge 90/2013 con cui l'esecutivo di Enrico Letta, oltre a recepire la direttiva comunitaria 2010/31/UE sui requisiti energetici degli edifici, disegna le fondamenta delle costruzioni che verranno: entro il 31 dicembre 2020, infatti, si stabilisce che tutte le strutture di nuova fattura dovranno essere ad «energia quasi zero», mentre gli stabili della pubblica amministrazione saranno tenuti a rispettare tali criteri un po' prima, a partire dal 31 dicembre 2018. E, in virtù di questa svolta «verde», un futuro (ancora più) roseo per l'edilizia sostenibile è possibile.

—© Riproduzione riservata—



Il mercato dell'edilizia in pillole*

Grandi opere in caduta libera	Nel 2013 le spese per infrastrutture di importo superiore a 50 milioni di euro, da realizzare in regime di Partenariato pubblico-privato (Ppp), scendono da 5,8 a 2,8 miliardi (-52%)
Boom della sostenibilità	In un anno le opportunità di interventi di riqualificazione aumentano dell'8% e gli investimenti s'impennano (+30%)
Comuni primi -clienti-	Nelle operazioni di Ppp fanno la parte del leone le amministrazioni: attivate 2.306 opere del valore di oltre 1,8 miliardi, in calo per numero (-11%) ma in salita per importo (+7%)
Impatto degli ecobonus	Grazie alle detrazioni fiscali della legge di Stabilità (147/2013) nel 2014 si stimano investimenti per circa 4 mila 500 milioni
Riflessi occupazionali	Dalle chance di risparmio energetico si calcola deriveranno 658 mila posti nel 2014-2016 (220 mila unità all'anno)

*Dai dossier Unioncamere-Cresme e dal servizio studi della Camera dei deputati

Efficienza energetica, riqualificare vale 115 miliardi di euro

Riqualificare vale. E molto: nel 2013 il totale delle iniziative (in ambito residenziale, non residenziale e riguardanti le opere del genio civile) «pesa» per ben 115 miliardi, pari al 66,4% dell'intero mercato delle costruzioni, comprensivo degli investimenti in impianti di fonti rinnovabili, nonché di una vasta gamma di micro e medi interventi sul patrimonio esistente, «in parte necessari e in parte finalizzati al miglioramento estetico, funzionale ed energetico». Provvidenziale, perciò, si rivela la proroga degli ormai celeberrimi ecobonus dell'ultima legge di Stabilità (147/2013), ovvero gli sgravi fiscali Irpef e Ires al 65% per operazioni volte al risparmio energetico fino al 31 dicembre prossimo, stessa data entro cui si potrà godere della detrazione del 50% per le ristrutturazioni e l'acquisto di arredi; come importo totale di spesa annua nel 2014, è stato calcolato che toccherà i 4 mila 500 milioni. E le conseguenze positive di un business che funziona le racconta, in un colloquio con *ItaliaOggi Sette*, Salvatore Margiotta (Pd), membro

della commissione lavori pubblici di palazzo Madama, poiché in base agli studi parlamentari preliminari all'approvazione del testo ed incentrati sugli effetti della manovra economica, «fra professionisti, imprese operai ed altri addetti del comparto si stima che le misure siano in grado di generare un assorbimento occupazionale complessivo pari a circa 658 mila occupati nel periodo 2014-2016, corrispondente a una media annua nel triennio di 220 mila occupati», di cui quelli diretti arriverebbero a 439 mila, mentre anche l'indotto sfiorerebbe le 220 mila unità.

Alle famiglie, prosegue, «si consente, avvalendosi di agevolazioni pubbliche, di incrementare il valore del proprio immobile. Ritengo sarebbe giusto rendere strutturali le misure

per il risparmio energetico, che finora sono state soltanto rinnovate di anno in anno, a partire dalla loro introduzione ai tempi del governo di Romano Prodi con la Finanziaria (legge 244/2007)».



Salvatore Margiotta

potenziamento dell'edilizia sostenibile, «e non facendo mancare investimenti neppure a quella tradizionale, perché i dati sul crollo del comparto sono impietosi e gravissimi», Margiotta è convinto che

sia tempo di puntare seriamente i riflettori sulla «ristrutturazione anti-sismica, fondamentale per la serenità delle persone ed altrettanto rilevante in termini economico-occupazionali».

La sollecitazione del senatore del centrosinistra a non tralasciare la messa in sicurezza dei fabbricati nelle zone a rischio di terremoti, col pensiero rivolto alle scosse che dal 2009 al 2012 hanno funestato L'Aquila, l'Emilia-Romagna e la Lombardia, è avvalorata dalle elaborazioni del Cresme su dati Istat: nel 2001, infatti, un censimento rilevò che il 63,8% delle case in Italia era stato tirato su prima del 1971 (e circa 2,5 milioni di strutture furono considerate in stato mediocre o pessimo di conservazione, e almeno il 43,5% delle abitazioni registrate in quella occasione era stato coinvolto da un restyling infrastrutturale), mentre com'è noto la normativa antisismica per le nuove costruzioni è posteriore (legge 64/1974). Ma bisogna comunque considerare che anche gli immobili eretti successivamente al 1974, pur essendo in regola rispetto alla normativa vigente al momento della realizzazione, potrebbero non essere conformi alla disciplina, giacché svariate volte, nel corso dei decenni precedenti, la mappa della pericolosità tellurica dello Stivale è stata ritoccata. Ed è stato incluso un numero sempre maggiore di comuni situati nelle zone di rischio più elevato.



[IL CASO]

Business rifiuti, la cura Cdp per risparmiare 1,2 miliardi

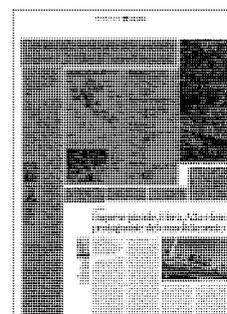


Il presidente della Cdp
Franco Bassanini

Luca Pagni

Per dare l'idea, è come se gli italiani buttassero ogni anno nella pattumiera qualcosa come 1,2 miliardi di euro, pari allo 0,7 per cento del Pil. Tanto si potrebbe risparmiare, se i rifiuti che finiscono in discarica nel nostro paese potessero essere recuperati, trattati o bruciati nei termovalorizzatori per essere trasformati in energia. In pratica, come 3,7 milioni di tonnellate di petrolio equivalenti: considerando che l'Italia per il suo fabbisogno energetico dipende per il 90 per cento dall'estero, si ha l'idea dello spreco che ogni anno si ripete a causa di una gestione deficitaria dello smaltimento dei suoi rifiuti. Un settore che, come altri, ci vede in fondo alle classifiche europee.

segue alle pagine **8 e 9**



Cdp lancia la rivoluzione del cassonetto in gioco 1,2 miliardi l'anno di risparmi

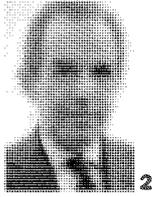
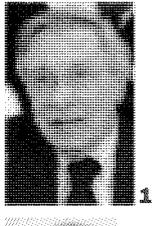
TANTO SI POTREBBE EVITARE DI SPRECARE, SE L'IMMONDIZIA CHE FINISCE NELLE DISCARICHE NEL NOSTRO PAESE POTESSE ESSERE RECUPERATA, TRATTATA O BRUCIATA NEI TERMOVALORIZZATORI PER ESSERE POI TRASFORMATA IN NUOVA ENERGIA

Luca Pagni

segue dalla prima

Questi e molti altri numeri sono contenuti in un rapporto curato dal centro studi della Cassa Depositi e Prestiti, appena pubblicato sul sito della spa controllata dal ministero del Tesoro, dal titolo "Obiettivo discarica zero". Un'utopia, al momento, nel nostro paese; ma non di certo nel resto d'Europa. Secondo gli ultimi dati, in Italia finisce in discarica il 49,2 per cento dei rifiuti urbani, contro un 37,2 per cento della media europea, ma nei paesi più virtuosi come la Germania (che ha dichiarato fuorilegge lo smaltimento sotto terra), i Paesi Bassi e la Svezia si arriva a percentuali prossime allo zero.

Una situazione complicata dal fatto che non tutte le regioni si trovano in questa situazione. Anzi, l'Italia si mostra - anche in questo caso - spaccata in due. In Friuli-Venezia Giulia, Lombardia e Veneto i rifiuti urbani smaltiti sotto terra sono meno del 10 per cento, mentre al sud ci sono regioni in cui si raggiunge addirittura il 100 per cento. Stessa situazione per il recupero e il riciclo dei materiali: siamo a una quota che va



Qui sopra. **Franco Bassanini** (1), presidente Cdp e **Giovanni Gorno Tempini** (2) amm. delegato della stessa

oltre il 50 per cento in tutto il nord, in alcune del sud si raggiunge al 20.

Eppure, si legge nel rapporto, non dovremmo essere in questa situazione. Già sedici anni fa, con l'approvazione del decreto Ronchi, il settore rifiuti ha subito la sua rivoluzione copernicana, indirizzando verso il riciclo e il recupero. Passando da semplice costo a potenziale fonte di guadagno, in linea con le direttive europee. Per Bruxelles il rifiuto è

da considerare una risorsa e non solo una spesa e uno spreco. Su questa base sono stati individuati gli obiettivi da realizzare entro il 2020: 50 per cento di materiali recuperati, 70 di riutilizzo dei rifiuti non pericolosi, meno del 35 in discarica.

L'Italia, invece, è molto lontana da tutto ciò. Nel nostro paese, lo smaltimento è ancora un costo: secondo gli ultimi dati disponibili, per la gestione integrata dei soli rifiuti urbani sono stati spesi 8,5 miliardi di euro, pari a 140 euro per abitante. E da semplice ritardo la situazione sta volgendo in emergenza, come hanno dimostrato i casi di Roma, della Campania e - proprio in questi giorni - della Calabria, dopo la chiusura dell'unica discarica della regione a Pianopoli, con le città sommerse di spazzatura nelle strade.

Quali sono le ragioni di quanto accade? Lo studio della Cdp lo riassume molto efficacemente: «Abbiamo un quadro normativo confuso e contraddittorio, con obiettivi che non sono chiari e che continuano a cambiare; le dimensioni delle imprese continuano a essere troppo ridotte e il pro-

cesso aggregativo non prosegue, anche per la frammentazione della domanda. Una situazione in cui i fenomeni di infiltrazione della malavita proseguono creando un'economia parallela che vale quanto quella regolare. In tutto questo, la crisi della finanza pubblica ha ridotto gli investimenti e le banche non sono disponibili a finanziare visto il ritardo dei pagamenti».

Le dimensioni ridotte delle imprese, la mancanza di veri campioni nazionali e la conseguente scarsa capacità finanziaria negli investimenti si concretizza in una cronica mancanza di impianti. Prendiamo il caso dei termovalorizzatori, che oltre a smaltire consentono la trasformazione del prodotto in energia elettrica: oltre alle battaglie "ideologiche" che in qualche caso ne hanno frenato la realizzazione, l'Italia è indietro rispetto al resto d'Europa. Nel nostro paese sono attivi, al momento, 49 impianti di questo tipo, che in teoria dovrebbero coprire il fabbisogno di 60 milioni di abitanti. In Francia ce ne sono

130 per 65 milioni di abitanti, in Danimarca 31 per 7 milioni di abitanti. C'è poi il caso della Germania: gli impianti sono "solo" 70, ma in grado di "valorizzare" il quadruplo delle tonnellate rispetto alle medie europee.

Anche per gli inceneritori l'Italia si rivela un paese a macchia di leopardo: a fronte dei 200 chilogrammi di rifiuti pro-capite "inceneriti" in Lombardia ed Emilia-Romagna, abbiamo 2 kg nelle Marche, 8 kg in Piemonte e 18 in Puglia. Lo stesso vale per gli impianti: ci sono regioni che hanno più di 4 impianti per mille chilometri quadrati come la Lombardia; altre che in mille chilometri quadrati non ne hanno nemmeno uno (Basilicata, Sicilia e Sardegna).

A complicare la situazione, abbiamo i tempi lunghi delle autorizzazioni, in cui incide non poco l'effetto Nimby, particolarmente sentito nel nostro paese, dove l'indice di urbanizzazione è molto elevato. Il periodo medio dal momento della prima domanda alla messa in esercizio va dai 7 agli 8 anni. Non un gran viatico se si considerano i ritardi che l'Italia dovrebbe colmare. «Soltanto riferendosi agli impianti di incenerimento rifiuti e di compostaggio occorrono - sostiene la Cdp - almeno 18-19 miliardi. Ai quali si dovrebbero aggiungere gli investimenti necessari per ammodernare gli impianti esistenti e incrementare la dotazione». La Cdp ammette che su questo tema «non esistono valutazioni sulle necessità, a causa dell'obsolescenza di molti impianti e della carente dotazione».

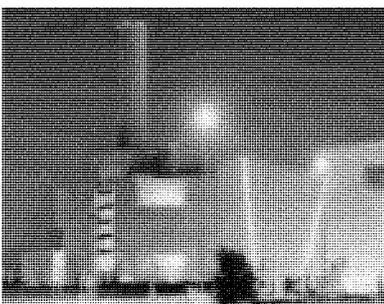
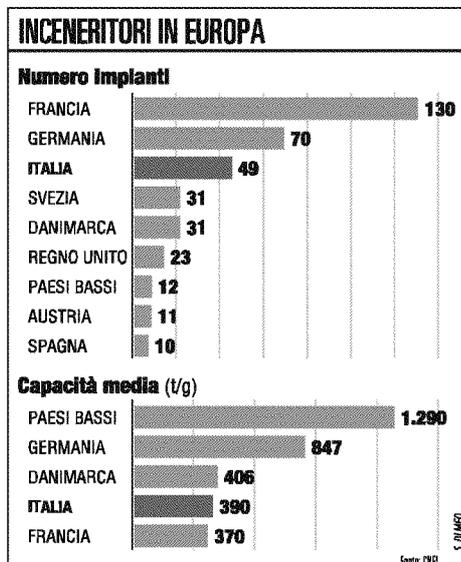
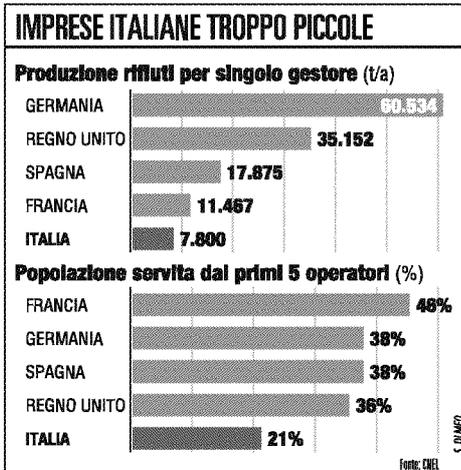
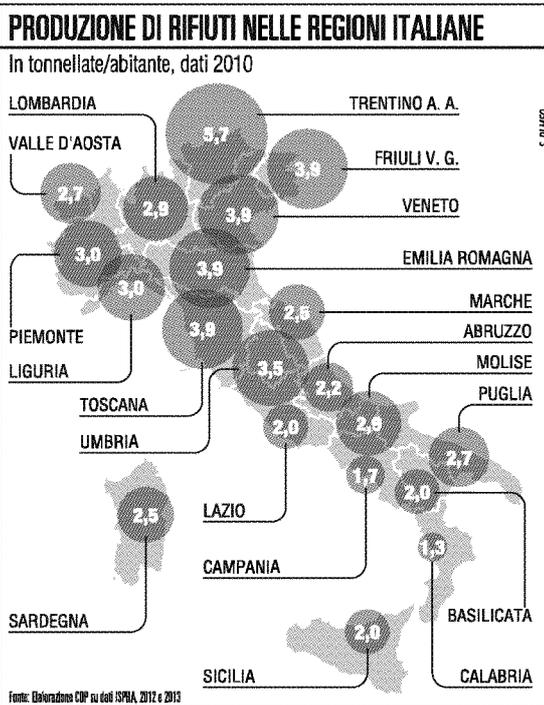
Non è un caso che l'ufficio studi Cdp sia esercitato sul tema. Proprio per le difficoltà del settore, nonché per il rischio di un'emergenza economica per i Comuni non più in grado di gestire in autonomia il servizio se non a costo di ulteriori rincari della tariffa sanitaria, la società guidata da Franco Bassanini e Giovanni Gorno Tempini può mettere in campo le risorse per diventare il perno di un processo di aggregazione del mercato, a partire dalle aziende pubbliche. Perché, come dimostra lo studio, solo le multiutility «potendo diversificare le linee di business sono in grado - in virtù della possibilità di variare le fonti di ricavo e delle grandi dimensioni - di programmare meglio i piani di investimento, garantendo migliori risultati».

L'ingresso del Fondo strategico della Cdp, con una quota del 5% nel gruppo emiliano Hera, uno dei leader di settore in Italia, va proprio in questa direzione, visto che ha già portato all'aggregazione in Veneto con Acegas-Aps (Padova-Trieste) e con Amga Udine. Ma di terreno su cui lavorare ce n'è molto: le multiutility a gestione pubblica sono il 16,9 per cento delle società di igiene ambientali in Emilia, ma meno del 4 per cento in Liguria, Lazio e Campania.



[LA SCHEDA]

Secondo il Rapporto della **Cassa depositi e prestiti**, in Italia il 49,2 per cento dei rifiuti viene gettato in una discarica contro il 37,2 per cento della media europea



Nel grafico qui sopra, la produzione di rifiuti nella varie regioni italiane (tonnellate per abitante) A fianco, gli inceneritori in Europa

Nei grafico qui sotto, i principali dati di bilancio aggregati delle aziende per lo smaltimento dei rifiuti in Italia: numeri alla lunga positivi con una crescita dei ricavi e degli utili, seppur con una decrescita dei profitti nel corso del 2012

I BILANCI DELLE IMPRESE DEI RIFIUTI

In milioni di euro

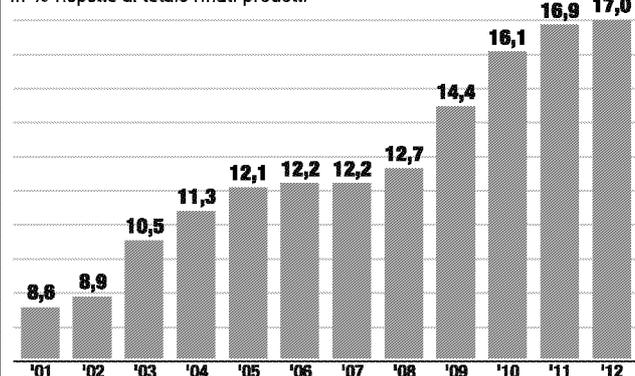
	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
VALORE DELLA PRODUZIONE	3.485	4.848	5.464	6.275	6.671	7.514	8.109	9.171	9.545	8.217
RICAVI DELLE VENDITE	3.303	4.535	5.110	5.913	6.319	7.164	7.603	8.656	9.001	7.748
ALTRI RICAVI	182	313	354	362	352	349	506	516	544	469
COSTI DELLA PRODUZIONE	3.349	4.655	5.228	5.989	6.332	7.368	7.675	8.668	8.955	7.851
VALORE AGGIUNTO	1.391	1.996	2.179	2.466	2.729	2.955	3.380	3.686	3.927	3.280
MOL	428	648	734	873	994	1.042	1.178	1.334	1.442	1.128
RISULTATO OPERATIVO	136	194	237	286	339	146	434	503	590	366

Fonte: Elaborazione CDP su dati Aida, Bureau Van Dijk, 2013

S. DI AMEO

I RIFIUTI INCENERITI

In % rispetto al totale rifiuti prodotti



Fonte: Elaborazione CDP su dati ISPRA, 2013

S. DI AMEO

» La manifestazione di Rete Italia Domani la protesta a Roma di commercianti e autonomi. «Il governo Letta? Ha avuto poco tempo»

«Fisco e burocrazia, in piazza oltre 30 mila Piccoli»

Il presidente Confesercenti, Venturi: il premier in pectore si è sempre mostrato sensibile alle nostre richieste, ora i fatti

ROMA — «Basta un numero per capire a che punto siamo arrivati: nel 2013 hanno chiuso in Italia 372 mila imprese, sono più di mille al giorno. In giro non c'è solo tanta preoccupazione ma anche moltissima rabbia per come la crisi è stata affrontata finora». Una rabbia che domani arriverà in piazza del Popolo, a Roma, con la manifestazione di Rete imprese Italia, la sigla che riunisce le cinque associazioni delle aziende piccole e medie.

Presidente Marco Venturi, la manifestazione era stata organizzata per chiedere un cambio di rotta al governo. Nel frattempo quello che sta cambiando è il governo. Crede che con Renzi a Palazzo Chigi le cose andranno meglio?

«Non voglio avventurarmi in pronostici ma certo, questo Paese ha bisogno di un governo chiaro. A prescindere dall'appartenenza politica è necessario che ci sia una guida salda, che non venga bloccata alla prima curva dal partitino di turno. Per questo la riforma più importante, in realtà, è quella della legge elettorale».

Come giudica le prime mosse che Renzi potrebbe fare? Si parla di un taglio delle tasse sulle imprese e anche sulle persone, almeno sui redditi bassi.

«Sono le nostre richieste, lo sono da sempre. Finora si è cercato di risolvere il problema dei conti pubblici alzando l'asticella del prelievo fiscale sulle imprese. E, considerando tutte le voci, siamo arrivati addirittura al 66%. Un carico insostenibile. Il problema, invece, va affrontato dall'altra parte, tagliando la spesa pubblica».

Renzi ha parlato anche di sburocrazia. Sarà la volta buona?

«Anche quella è una nostra richiesta e ormai siamo arrivati all'ultima chiamata. Ogni anno, alle piccole e medie imprese, la burocrazia costa 30 miliardi di euro. Le pare possibile continuare così?».

Anche il governo Letta aveva cominciato a fare qualcosa su tasse e buro-

crizia con il taglio del cuneo fiscale e il decreto del Fare. Troppo poco?

«Se ha fatto poco è anche perché il tempo è stato poco. Proprio dopo la manifestazione di domani avremmo dovuto incontrare Letta per fissare una serie di priorità».

Incontrerete Renzi allora?

«No, martedì avrà il suo da fare con la formazione del governo. Ma certo nei prossimi giorni gli chiederemo un incontro e quando ho avuto modo di vederlo mi è sempre sembrato molto sen-

sibile a tutte le nostre richieste».

Prima di andare al governo tutti i politici sono sensibili alle richieste delle categorie, non crede?

«Certo, i problemi vengono dopo. Proprio per questo le regole del voto sono fondamentali: come in tutte le democrazie avanzate serve un vincitore chiaro che poi ha i poteri per decidere e che, se non ha fatto il suo lavoro, la volta successiva viene mandato a casa dagli elettori».

La legge elettorale non è materia strettamente di competenza delle piccole e medie imprese.

«Ha ragione, ma il vero nodo che blocca tutto è proprio quello. Noi di Fisco e burocrazia parliamo da anni ma non si riesce mai ad affrontare un problema fino in fondo perché il governo cambia, o perché la maggioranza è strana oppure perché il partito dello zero virgola non gradisce. Anche su questo chiederemo di cambiare e saremo in tanti. Le previsioni iniziali parlavano di 25 mila persone. Ne arriveranno molte di più».

Si parla di oltre 30 mila in piazza.

«Saranno diverse decine di migliaia».

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

66

per cento il carico fiscale sulle aziende stimato da Rete imprese Italia. Secondo l'associazione, alle piccole e medie imprese la burocrazia costa in media 30 miliardi ogni anno

Chi è



Marco Venturi, 66 anni, è il presidente della Confesercenti. Dall'inizio del 2014 è anche alla guida di Rete imprese Italia, raggruppamento che unisce, oltre a Confesercenti, Cna, Confcommercio, Confartigianato e Casartigiani



Riforme La legge forense in contrasto con quella sulle professioni

Avvocati Quant'è difficile debuttare in società

Non convince tutta la categoria la norma che impedisce l'apertura degli studi ai soci di capitale (massimo 33%)

DI ISIDORO TROVATO

Un flop e un pasticcio. Le società tra professionisti finora sono state un miscuglio tra questi due elementi: quasi nessuna categoria ha usufruito di quello che sembrava uno degli strumenti più efficaci della riforma complessiva del settore.

Le ragioni sono molteplici ma per gli avvocati una emerge tra le altre: la legge di riforma forense ha escluso la possibilità di creare società miste e società di capitali. Così, mentre le altre categorie possono aprire al socio di capitale (con quota massima del 33%) anche se non professionista, la legge per l'avvocatura vieta categoricamente questo tipo di aggregazione. Al punto che delle due uniche società appena formatasi, una si è già sciolta per non entrare in contrasto con la legge di riforma forense.

Lo scontro

Il punto è che il ministero della Giustizia non ha preso bene questo rigido rifiuto e ha fatto scadere i termini per l'applicazione della legge forense in tema di società. Il che oggi provoca, se non proprio un vuoto normativo, certamente una confusione che, di fatto, blocca tutto. Ed è un vero peccato perché, secondo la categoria, le società tra professionisti (con o senza socio di capitale) potrebbero rappresentare un'opportunità interessante. «Ma noi non ci arrendiamo — spiega Ester Perifano, segretario generale dell'Associazione nazionale forense —. Stiamo studiando i testi di legge per offrire una via legalmente percorribile agli avvo-

cati che da questo strumento, se ben utilizzato, potrebbero trarre vantaggi. Soprattutto i giovani potrebbero avere qualche occasione in più per fronteggiare una crisi mai così aggressiva e penalizzante».

Eppure la soluzione è tutt'altro che semplice e i nodi appaiono ancora inestricabili. «La ricostruzione normativa non è un compito semplice — conferma Matteo Rescigno, docente che ha studiato i

due testi normativi di riforma — La legge del 2011 non diceva che per gli avvocati era vietata la società. Se la legge delegante ha portata precettiva, può essere conservata. Se i principi sopravvivono, gli avvocati, rispettando quei principi, possono fare società tra loro. Devono essere avvocati, ma possono essere soci di capitale».

La previdenza

Rimane la confusione in tema pensionistico. «In questo campo c'è un grave problema da risolvere — afferma Leonardo Carbone, esperto previdenziale —. Non è chiaro se gli avvocati che fondano una società possano continuare a versare alla Cassa di previdenza forense o rientrano all'interno di un'attività imprenditoriale». Intanto però dalla Cassa sono arrivate le nuove indicazioni per gli avvocati «emersi» in seguito alla riforma che prevede l'obbligo per chi è

iscritto all'albo di aderire all'ente di previdenza. Il nuovo regolamento prevede infatti una sorta di agevolazione per i circa 50 mila avvocati che iniziano ora i versamenti.

«Se fosse confermato interamente — avverte Perifano — il nuovo regolamento sarebbe preoccupante e deludente. Di fatto, introduce considerevoli disparità di trattamento tra avvocati che hanno il medesimo percorso professionale, premiando chi sinora è rimasto fuori dall'ente di previdenza e punendo chi, anche a costo di grandi sacrifici, ha continuato a rimanere iscritto alla Cassa. Sembrerebbe non esservi alcuna considerazione per i colleghi in difficoltà iscritti all'ente da oltre 8 anni. Questo significa, senza dubbio, usare due pesi e due misure, soprattutto nei confronti di coloro che esercitano da tempo la professione all'interno delle regole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Proteste: Ester Perifano, guida l'Associazione forense



Diritto civile. Dopo il rinvio del Consiglio di Stato, il Tar dovrà decidere nel merito

Mediazione, il cantiere resta aperto

Marco Marinaro

La **mediazione civile** torna alla ribalta dopo la decisione del Consiglio di Stato del 12 febbraio scorso innescata dalla richiesta formulata dall'Oua (l'organismo unitario dell'avvocatura) di sospensione contro il Dm 180/2010. Infatti, i giudici amministrativi hanno rimesso le parti davanti al Tar Lazio (che il 13 dicembre 2013 aveva respinto un'analoghi richiesta di sospensione) perché provveda rapidamente a decidere nel merito.

Le norme regolamentari della mediazione nelle controversie civili e commerciali sono quindi tuttora vigenti ed efficaci. Anzi, nell'attesa che il percorso giudiziario si chiuda, resta aperto il cantiere normativo. Infatti, intorno all'obbligo di cercare un accordo prima di iniziare una lite, reintrodotta dal decreto legge del fa-

re (69/2013), si stanno concentrando interventi legislativi e interpretativi.

A indicare la direzione in cui procedere è il piano Destinazione Italia, che punta ad attrarre investimenti esteri e a favorire il rilancio della competitività. Il piano propone, tra le soluzioni per migliorare i tempi della giustizia, di rafforzare gli incentivi alla mediazione. In particolare, si vorrebbe permettere di rinunciare all'assistenza legale nel procedimento e di elevare la soglia per l'esenzione dall'imposta di registro per gli accordi raggiunti in quella sede (che è attualmente fissata a 50 mila euro). Ma queste indicazioni non sono entrate nel decreto legge tratto dal piano Destinazione Italia (Dl 145/2012), in discussione alla Camera per la conversione.

Modifiche alla mediazione sono previste dal disegno di legge

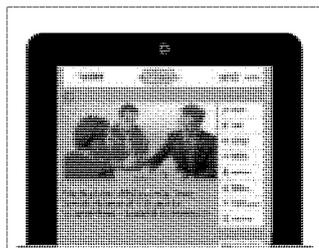
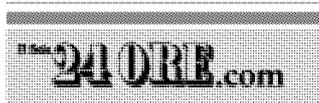
delega che rivede il processo civile, collegato alla legge di stabilità 2014 e approvato dal Consiglio dei ministri il 17 dicembre 2013 ma non ancora approdato in Parlamento per l'esame. Il Ddl, infatti, introduce, nelle liti per il risarcimento del danno derivante dalla circolazione di veicoli e natanti o da responsabilità medica e sanitaria, l'obbligo di mettere in pratica il procedimento previsto dall'articolo 696-bis del Codice di procedura civile, cioè la consulenza tecnica preventiva ai fini della conciliazione della lite, quale condizione di procedibilità della domanda introduttiva del giudizio di merito. Di conseguenza, queste materie sono esonerate dal tentativo di mediazione.

La modifica si collega direttamente all'esito dei lavori della commissione ministeriale presieduta da Romano Vaccarella. La

commissione, insediata per elaborare proposte di interventi in materia di processo civile e mediazione, ha concluso la sua attività consegnando al ministro un progetto di modifiche al processo civile. Tra l'altro, la commissione ha proposto di modificare l'articolo 22 delle disposizioni di attuazione del Codice di procedura civile per inserire un ultimo comma che disponga che «il consulente nominato dal giudice ai sensi dell'articolo 696-bis dev'essere adeguatamente formato in materia di mediazione e mantenere la propria preparazione con percorsi di aggiornamento teorico-pratici a ciò finalizzati». Così, il tecnico, nominato per la consulenza preventiva per la composizione della lite, dovrebbe essere formato come mediatore.

Ma i riflettori sono puntati anche sulle modifiche al regolamento interministeriale sulla mediazione. Il ministro, nella relazione sull'amministrazione della giustizia resa alle Camere il 21 gennaio scorso, ha precisato che il nuovo decreto, oltre ad adeguare le norme attuative al Dl del fare, interviene anche sui requisiti richiesti sia per gli organismi sia per i formatori, nonché sui requisiti di terzietà e indipendenza dell'organismo di mediazione. Il testo, dopo il concerto con il ministero dello Sviluppo economico, è ora al vaglio del Consiglio di Stato per il parere.

Infine, in questi mesi si sta formando la giurisprudenza sulla nuova mediazione obbligatoria. In particolare, i giudici stanno utilizzando il nuovo articolo 185-bis del Codice di procedura civile, che dà al giudice la possibilità di formulare una proposta conciliativa o transattiva, e la nuova mediazione "delegata" in base alla quale il giudice può ordinare alla parti di tentare la mediazione (articolo 5, comma 2, Dlgs 29/2010).

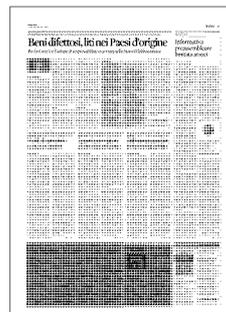


QUOTIDIANO DEL DIRITTO

Tutto il meglio
del Sole 24 Ore
per avvocati e notai

Tutto il meglio dal mondo del Sole 24 Ore per avvocati, notai e giuristi d'impresa: lo offre il Quotidiano del diritto. Nel numero di oggi un approfondimento sulla **terra dei fuochi** e la questione delle bonifiche, oltre alla rubrica il **valzer delle poltrone** negli studi

www.quotidianodiritto.ilsole24ore.com



Renzi will not revive Italy with reforms alone

Wolfgang Münchau

Matteo Renzi is close to achieving his great ambition. Now what?

Italy's new prime minister will have the most difficult job in Europe. Once confirmed, he will preside over a country with three fundamental economic problems: it has very large debt; it has no growth; and it is a member of a poorly functioning monetary union.

This situation is economically untenable. Unless Italy returns to growth, its debt will become ever more crippling, ultimately making its position in the eurozone impossible. The premier's job may be difficult, but it can be stated simply: change one or more of those three variables – without leaving a mess behind.

Naturally, there are different views about what needs to be done. There seems to be some agreement that the outgoing administration did not do enough. I never ceased to be amazed by Enrico Letta's phlegmatic attitude to reform. It is a year now since the Italian elections, and 10 months since Mr Letta took office. In that time, precious little has happened.

Mr Renzi said many times that the Letta administration was not working properly. The question is whether Mr Renzi has a sufficiently clear understanding of what needs to be done, and whether he has a big enough parliamentary majority to support him through the swamp of economic reform policies. On the former, I am moderately optimistic. On the latter, I am not. The standard answer about what Italy needs to do is some combination of economic reforms and fiscal consolidation.

This is not completely wrong. In Italy, the case for structural reforms is overwhelming, but I doubt it would be sufficient. To see this, recall the sheer scale of Italy's economic underperformance.

According to my calculations Italy's gross domestic product is now 15 per cent below the trend the economy was on during the 1990s. It is not the financial crisis that did the damage in Italy. It is the euro itself.

If you lose 15 per cent of something, you have to grow by about 18 per cent to get back to where you started. It is a bit like catching a running train. This number is a rough measure of the scale of Mr Renzi's task.

I do not mean that he should raise GDP by that amount in the next four years. This is impossible. But he could get the country back on to a trajectory that will eventually close the gap – or most of it. Still, even this it is a tall order. It is a bigger adjustment than the one that Germany has gone through or the one that France is just now beginning.

To keep Italy in the eurozone, Mr Renzi will need help from the ECB. He therefore needs to shift the EU's debate

How much can structural reform achieve? An optimist would point to studies such as those by Lusine Lusinyan and Dirk Muir of the IMF. Imagine a parallel universe in which Italy implements a wide range of the structural and labour market reforms right this minute. According to the authors, this would eventually increase gross domestic product by 13 per cent over what it would

otherwise have been. Interestingly, and contrary to popular perception, labour market reforms matter less than product market measures such as services liberalisation. If you add in fiscal reforms, the impact could be as high as 20 per cent. Job done.

I doubt those numbers are achievable. For a start, reforms never get implemented in totality – certainly not by an Italian coalition government. Even in Germany 10 years ago the reforms were not implemented in the way they were drawn up.

Furthermore, long-term forecasts are always speculative. We do not know that the economy will behave in the same way as in the past, now that interest rates are close to zero and the banking sector is dysfunctional. Longstanding correlations between economic variables may begin to break down.

Reforms, necessary as they may be, cannot do the heavy lifting all on their own. To keep Italy in the eurozone, Mr Renzi will also need help from the European Central Bank. And that means he needs to shift the macroeconomic debate inside the EU.

Four things must happen; not all

of them are under Mr Renzi's control. First, eurozone inflation must be prevented from persistently undershooting the inflation target, as it has been recently. Second, Italy needs lower market interest rates, which would require further unconventional policy measures. Third, shaky banks must be restructured and crumbling institutions closed, and a "bad bank" set up to hold the debris. Fourth, massive current surpluses in Germany and the Netherlands will have to fall. These surpluses are making it extremely difficult and painful for the eurozone periphery to adjust. Mr Renzi should channel his rebellious spirit and make this case to his northern neighbours.

For the Italian economy to return to a sustainable path in the eurozone, Mr Renzi will need to sort out the banks and stand up to his European partners. His predecessors may have left it too late. The task may now be simply impossible. To succeed, Mr Renzi will need skill, clarity, determination and, most of all, a lot of luck.

munchau@eurointelligence.com

